



NON SOLO BIG TECH: MICRO AZIENDE DIGITALI CRESCONO

Il dibattito

di Luca Meldolesi

Ieri notte, per mettere in moto la macchina dell'intelletto (e dell'insonnia) mi sono bastate quattro righe di una recensione di Alberto Orioli (*Il paradosso del profitto* di Jean Eeckhout, Franco Angeli, 2023) uscita sul *Domenicale del Sole* del giorno di Pasqua. Le rileggo: «Un ristretto gruppo di mega imprese, superstar dei listini mondiali, ha condizionato il moderno capitalismo grazie alla conquista delle leve della tecnologia, creando disparità enormi nel mercato – che è stato soffocato – e soprattutto nei trattamenti economici dei lavoratori. [...] Per Eeckhout le grandi Big Tech del mondo digitale applicano lo schema [... seguente]: monopolio, costi operativi inferiori ai concorrenti, prezzi alti e margini di profitto superiori a quelli delle aziende concorrenti del vecchio mondo analogico [...]. Ciò desertifica la concorrenza e valorizza soltanto l'élite che gestisce le leve della tecnologia con remunerazioni stellari, riducendo invece le dinamiche salariali del resto del mondo aziendale. [...] Il capitalismo dei giganti sta affossando la maggior parte delle famiglie» – «non solo i poveri, ma anche la classe media e i piccoli imprenditori».

Tutto vero? – m'è venuto da domandarmi, nel dormiveglia. Lo so da una vita che la concorrenza sfrenata ultraliberale non poteva creare un sistema monopolistico. Ma bisogna collocare questo dato d'esperienza all'interno della fase che stiamo attraversando. Infatti, dopo un lungo periodo di deregolamentazione, Stato minimo e globalizzazione, gli Stati Uniti sono approdati ad un sorprendente *revirement* semiprotezionista: siamo ormai in pieno "*recentrage*". Mentre gli States hanno cominciato a tirare i propri remi in barca (in modo tal-

volta improvvisato, e un po' caotico), la Russia sul piano militare e la Cina su quello economico hanno accresciuto la loro rispettiva influenza – in tutti i continenti.

È un processo che oggi ha incontrato però un severo altolà: in Europa con la guerra in Ucraina, in Asia (dopo la resa di Hong-Kong) con lo scontro sempre più esplicito su Taiwan e l'espansionismo marittimo cinese. Si è trattato finora di politiche di contenimento che non lasciano ancora intravedere un'inversione di tendenza. Ed è proprio a questo punto che vale la pena di interrogarsi sul futuro delle innovazioni e dell'Occidente. Osservando dagli Stati Uniti, le Big Tech hanno avuto finora mano libera. (Anzi, è stato consentito anche lo sviluppo delle cosiddette criptovalute – una specie di gioco d'azzardo all'ennesima potenza: altro che Las Vegas!). Chi può mettersi di traverso a gruppi giganteschi la cui capitalizzazione di borsa supera talvolta il Pil della Francia o della Gran Bretagna? Non esiste il rischio dell'autogol in materia di innovazione (e quindi di perder la partita con la Cina)?

Eppure, se si osservano le Big Tech più da vicino, qualche dubbio traspare. Infatti, è facile rendersi conto che spesso i suoi comandanti (chiamiamoli così) pretenderebbero di dominare l'economia mondiale al di sopra degli Stati. Come Zuckerberg sulla "libra" (*alias* la vecchia libbra romana) che avrebbe dovuto sostituire il dollaro, l'euro ecc. (ma

poi, fortunatamente, è stata archiviata). O come Musk, l'uomo più ricco del mondo, che punta sui Repubblicani – tanto che, incurante delle crescenti rivalità inter-statali, investe a man bassa in batterie cinesi per la sua Tesla ecc. (È il rischio imprenditoriale – mi si risponderà – ciò che conta. D'accordo! Ma le imprese occidentali che, causa sanzioni, si sono dovute ritirare dalla Russia quanto hanno perso? Nessuno se lo chiede. Per non parlare, naturalmente degli Stati. Basta ricordare la figuraccia mondiale della Germania

di Schroeder e della Merkel nei riguardi del gas russo... E allora domandiamoci: quanto potrà durare l'equilibrio della Francia di Macron o quello dell'Arabia Saudita nei confronti del Dragone cinese?)

Ora è vero che la Cina, con un apparato burocratico più potente di quello americano, ha messo "a caccia" Alibaba et al., prima di riprendere la sua espansione. Ed è anche vero che l'Ue si interroga sul comportamento monopolistico e fiscale disinvolto, diciamo così, delle Big Tech. E gli Stati Uniti: di quanto tempo avranno ancora bisogno per tirare un po' le redini e ripristinare la concorrenza di mercato?

Esiste infatti un secondo ordine di problemi. La sconfitta crescente del mondo analogico è palpabile: chi non si trasforma rischia di "tirar le cuoia". Ma nel mondo digitale non vi sono barriere all'entrata: l'*open innovation* e l'immane sommovimento in corso mettono in pista migliaia di aziende digitali. Certo, le Big Tech scremano il mercato dei giovani talenti e sono subito pronte ad acquistare, sviluppare e poi sfruttare a fondo ogni balzo tecnologico (come quello recente del chatbot). Ma è anche vero che la concorrenza può essere rivitalizzata dalla vivacità di mille e mille iniziative...

Da qui infine l'utilità del nostro posizionamento mediterraneo (dell'Istituto Internazionale Colorni-Hirschman e dell'Harmonic Innovation Group) che pretende nello stesso tempo di imparare (e di insegnare) almeno in tre direzioni: verso gli Stati Uniti (e la comunità italiana/americana); verso l'Europa (dell'unanimità e della futura maggioranza democratica); e verso il vasto Sud del mondo intero...

Economista. Presidente Istituto Internazionale Colorni-Hirschman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RECENSIONE



Lo scorso 9 aprile è uscito sulla «Domenica» l'articolo di Alberto Orioli dedicato al libro di Jan Eeckhout *Il paradosso del profitto* (Franco Angeli), sulle dinamiche del capitalismo alterate dallo strapotere delle Big Tech.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600